

L'ANTICO COMUNE DI ZOVENCEDO

Il territorio di Zovencedo apparteneva all'antica Corte di Barbarano donata al Vescovo di Vicenza nel secolo X dai re Ugo e Lotario di Provenza, che comprendeva "tutto il territorio, parte fertile pianura, parte montuoso e parte paludoso, che giaceva tra la Valle di Grancona e la Liona ad occidente, e i confini di Nanto e Vo presso gli Euganei a oriente", di cui il Vescovo nel 1268 si proclamava "Re, Duce, Conte e Marchese".

In questi luoghi il Vescovo esercitava, almeno in parte, i diritti di Signoria: amministrava la giustizia, imponeva una serie di tasse sui pascoli, sulla pesca, sulla caccia, nominava i saltari o guardie dei campi e i decani, riscuoteva i pegni, le multe, i dazi, le imposte, i pedaggi. "Al Vescovo spettavano per diritto di dominio le decime sui beni coltivati e su quelli incolti che per bonifiche venissero ridotti a coltura, detti perciò novali", eccetto il quartese che era della chiesa locale.

La chiesa, il castello e la "domus Communis"

Il castello di Zovencedo viene nominato per la prima volta in un diploma imperiale rilasciato alla Chiesa vicentina nel 1158 da Federico Barbarossa e compare appunto tra i castelli riconosciuti di proprietà del Vescovo. *Zuvencedo* ricompare quindi in un documento del 1289 tratto dagli atti di un processo tra il Vescovo e il Comune svoltosi a Roma alla fine del 1200, in cui vengono descritti gli antichi diritti e giurisdizioni della Chiesa vicentina.

La parrocchia era probabilmente sorta da poco. Il clero infatti prima viveva in vita comune con il *presbyter* (o *archipresbyter*) della pieve di Barbarano ed era addetto al servizio di questa unica chiesa, a cui confluivano i fedeli dei paesi limitrofi. E nel 1187 nella casa dei Canonici di Santa Maria di Barbarano troviamo *Presbitero Domenico Pedret* (o *Gedret*) *de Zovenzedo*.

Con l'abbandono della vita comune del clero, nei secoli XI e XII si formarono le prime parrocchie o "cappelle", che progressivamente acquistarono una certa indipendenza dalla chiesa matrice più antica e vennero dotate dei rispettivi benefici parrocchiali smembrati dalla pieve. Tra gli obblighi rimasti: il sabato santo il parroco doveva andare a Barbarano alla benedizione del cero e a ricevere gli oli santi.

Nel 1297 da papa Bonifacio VIII fu imposta nella Marca Trevigiana (che in quel tempo comprendeva anche il territorio vicentino) la decima su tutti i benefici ecclesiastici la cui rendita annua superasse la somma di sette libbre. Nelle *Rationes Decimarum* dell'archivio vaticano compare l'*Ecclesia de Zovencedo*, ma il suo beneficio parrocchiale viene esentato da tale onere perché non raggiungeva la rendita minima richiesta.

"Nel 1316 il castello doveva avere ancora una certa efficienza; è dello stesso anno, infatti, un atto di investitura col quale il vescovo Sperendio concedeva *una domus cupata posita in castro penes portam castris Zovencedi* (una casa con tetto di coppa posta nel castello, vicino alla porta del castello). In quel tempo dentro quel complesso si trovava anche la casa del Comune poiché un'altra investitura dice testualmente: *unum sedimen cum muris, domo et teiete et curtivo in castro Zovencedi apud domum Communis*" (G.Mantese, 1981), e cioè: un sito con muraglie, casa, fienile e cortile nel castello di Zovencedo vicino alla casa del Comune.

Tra gli antichi Presbiteri o Parroci troviamo nel 1329 un certo Princivale, nel 1392 Rolando *de Tergesto*, nel 1418 Giovanni *de Alemania* (dalla Germania), nel 1425 Ornofio *de Aquila*.

Anche la chiesa di San Gottardo, la cui devozione è certamente legata alle epidemie dell'epoca, è molto antica: nel 1422 un certo Nicolò fu Giacomo da Zovencedo nel suo testamento ordinava di essere sepolto vicino alla chiesa di San Gottardo *de Cornucapra*. Un altro testatario nel 1426 lasciava alcuni beni al parroco di Zovencedo a condizione che questo venisse periodicamente a celebrare una messa in quella chiesa.

La vita del paese, almeno per certi aspetti, può essere ricostruita anche attraverso gli inventari di decime, i *catastici* dei beni parrocchiali, i libri dei battezzati (dal 1576), dei morti (dal 1644) e dei cresimati (dal 1685) e i rogiti dei notai che in passato hanno esercitato la loro professione a

Zovencedo (Giacomo Cegan, Pre Gio. Antonio Olivieri, Vincenzo Oliviero, Pre Domenico Nogarolo, Giovanni Franceschini, Marco Gaspari, Marc' Antonio Gaspari), a San Gottardo (Pre Giulio Filippi) o nei paesi vicini.

Da questi atti (compravendite, testamenti, divisioni, affitti) scopriamo quanto costava allora un campo, come veniva coltivato, quali erano le monete correnti e le misure, i nomi delle contrà, dei boschi e delle fontane.

Gli uomini di governo

L'inventario dei beni che pagavano la decima alla chiesa, fatto nel 1526 mentre era Rettore Don Giovanni Antonio De Oliverio (e ricopiato nel 1667 dal Suddiacono Francesco Dalla Libera, su incarico e alla presenza del Parroco Don Ambrogio Cegani), descrive in latino 106 appezzamenti, la loro superficie, le località nelle quali sono situati, i proprietari e i decimandi (cioè coloro che pagano la decima).

Nella premessa, inoltre, sono citati “gli uomini di governo” e i testimoni che furono presenti alla stesura dell'atto quel lunedì del 16 luglio 1526, “presso l'entrata e la porta del cortile della chiesa di San Nicolò di Zovencedo”:

Martinus Tessarius (Sartore) *q. Petri*, decano
Simon Murator (Muraro) *q. Bartholamei*, sindaco
Franciscus Pecudarius (Pegoraro) *de Lusiana*, consigliere
Ventura q. Antonij à Libra (Dalla Libera), consigliere
Alexander Gobbus q. Antonij (Gobbo), consigliere
Matteus q. Antonij à Planis (Dalle Piane), consigliere
Bartholameus q. Pelegrini de Lancijs (dei Lanzi), consigliere
Peregrinus q. Petri Goncij, testimone
Jacobus q. Gontj, testimone
Franciscus Furlanus (Furlan) *q. Martini*, testimone
Angelus q. Antonij Gobbi (Gobbo), testimone
Antonius de Lusiana q. Bartholamei, testimone
Peregrinus q. Antonij Libera (Dalla Libera), testimone
Dominicus q. Antonij Sutoris (Scarparo o Sartore), testimone
Baptista de Gasparinis (Gasparini), testimone.

Nelle descrizioni dei terreni ci imbattiamo in toponimi che si sono conservati nei secoli fino ai giorni nostri: *la Fontana, la strada delle Castegnare, il Corrubio, i Curioli, la Costa, le Conche, la Cazzola, le Spesse, il Braio, Calto, Gazzo, l'Arcaro, la Volta, la Val de Casara, i Costoli, la Val dei Galvani, Stodegarda, la Croce, le Fosse, l'Anzigna, Valfina, Val di Pave, i Morari, l'Albiolo, Fontana Piola ...* E' tutto un mondo che ritorna dal passato e che scorre dinanzi ai nostri occhi.

Morti, pestilenze e “cholera morbus”

Non mancano i ricordi delle terribili pestilenze del passato: un atto del 1631 ricorda una pezza di terra di campi due in contrà delle Castegnare che Agustin Dalla Libera “in tempo di peste mentre era nel leto infermo et ferito di mal contagioso” aveva lasciato alla Confraternita con testamento scritto a mano di D. Francesco Morato. Un'altra pezza di terra in contrà del Moraro è lasciata alle Confraternite da Simon Gasparino q. Domenego con testamento 2 gennaio 1631, scritto da don Pietro Sartori Rettore “non potendosi haver nodari a causa del contagio”.

Altri parrocchiani muoiono per incidenti: un Batta Dalle Piane detto Ceccon da San Gottardo nel 1650 “morse improvvisamente avvelenato da fonghi”; Giacomo di Bortolamio Dalle Brustolà di anni 22 fu ferito “d'archebugiata” e morì; Isabetta di Zuanne Della Libera nel 1658 “si annegò nella fontana che si lava”; Batta q. Gasparo Tapparo nel 1661 a 28 anni “morse ferito di stilitata” (per una pugnalata); Marco del q. Antonio Maran d'anni 70 “morse ferito da colpi d'una zappa sopra la

testa” e Julio del q. Antonio Maran di anni 16 “morse da una cascata sotto un caro” (per una caduta finì sotto un carro). Moltissime inoltre sono le morti di “andoleti” (angioletti), cioè di bambini appena nati.

Il ricordo della pestilenza del 1855 era ancora vivo tra la gente nel 1912, quando don Antonio Tamerlini iniziò il *Cronistorico*.

“Dall’8 luglio 1855 al 3 agosto morti di cholera morbus in numero di 35, oltre altri nove per altre malattie, totale morti nei suddetti 26 giorni n.44. La desolazione e la confusione, l’abbattimento, l’avvilimento e il terrore erano giunti a tal punto che coloro stessi che erano in piedi pareano privi di sensi, camminavano per le are silenziosi, sparuti e dominati da un interno raccapriccio e terrore. Sbandito ogni canto di allegria, ogni chiassoso conversare, appena s’avea fiato di raccontare a chi s’incontrava che era morto il tale e il tal altro, talchè qualche sera si contavano tre e anche quattro sepolti durante la giornata.

Cominciò a mietere le vittime col giorno 8 luglio alle Costiere del Gazzo ove dopo tre giorni di sospensione, fino cioè all’11, estendendosi a tutte quelle contrade nei tre giorni 11, 13 e 14, ne morirono ben altri sei, dei quali tre nella sola famiglia Tapparo, che ebbe (per) prima la visita di un sì spaventoso cholera. Un’altra famiglia soggetta a pagare un sì crudo tributo fu quella di un tal Saggiorato Giovanni che ebbe a perire con le figlie e la moglie il 16 del suddetto mese.

In tal giorno (il morbo) fece un salto sì spaventoso che terrorizzò tutto il paese giungendo alle contrade della Croce ove fece vittime una donna ammogliata ad un certo Gaspari Antonio ed in seguito altre due persone sane e robuste. Dalla Croce saltò a Calto, e qui altre tre vittime, al Castello altre due, al Corrubio una, due al Casino. Persone sane e robuste al mattino, alla sera erano cadaveri di morte che ben pochi avevano il coraggio di avvicinare per paura di prendere il male.

In mezzo a tanto sgomento si pensò di ricorrere alla Madonna invocandone il di Lei patrocinio, poiché altro che Ella avea virtù di allontanare un tal flagello”.

E per adempiere quel voto fatto dai nostri padri ogni anno nel mese di luglio viene portata in processione per la via principale del paese la statua della Madonna.

San Gottardo in “Cornu Capra”

Scarsissime e incerte sono le notizie possedute su San Gottardo, frazione principale del Comune.

San Gottardo, morto nel 1038, fu monaco benedettino e Vescovo di Ildesk in Baviera, grande taumaturgo e mirabile figura di riformatore e di civilizzatore.

“Come mai fu dato il nome di questo santo tedesco a un colle berico? Molto probabilmente furono i Benedettini che, fin dal suo tempo, occupavano la Corte di San Vito di Brendola (e forse anche la Colombara, presso il Monte Mottolone, la quale serba ancora le tracce dell’antico convento) e sulle pendici beriche tracciavano le strade, abbattevano la selva e dissodavano la terra, facendo vivere in tutto il suo fulgore il programma di San Benedetto: *Ora et labora*.

Più volte, attraversando gli amati colli, oltre che all’avo neolitico, pensai a questi lontani religiosi di cui calpestavo forse la polvere, ma di cui godevo certamente i frutti, e mi parve sentir risuonare tra un colpo di scure e un muggito di bove la loro parca loquela latina ovvero il fluir della preghiera, sgorgante da un rude barbarossa nel duro idioma teutonico...

Sul monte bonificato dai monaci emigrarono nel secolo XII le prime famiglie stabili, provenienti da Marana di Crespadoro, per cui si chiamarono Marani. Le altre provennero tutte dai paesi vicini e costituirono le contrade attuali” (G. Perin, 1947).

L’origine della prima chiesa risale ai primi decenni del secolo XV ed è in relazione con i frequenti pellegrinaggi che i vicentini della città e del territorio solevano fare ai più celebri santuari italiani ed esteri per essere preservati dalle terribili pestilenze. Tra questi santuari, i documenti ricordano spesso la *ecclesia S. Gotardi de Tridento*. Nel suo testamento del 22 aprile 1422 un certo Nicolò fu Giacomo da Zovencedo ordinava di essere sepolto *ad ecclesiam S. Gotadi de Cornucapra*

in pertinentiis de Zovencedo. La chiesa era dunque già eretta nella contrà *Cornucapra* poi chiamata San Gottardo dal titolare della chiesa. Il 6 ottobre 1426 un altro testatore *de Contracta Cornucapra* lasciava alcune terre al parroco di Zovencedo a condizione però che ogni prima domenica del mese venisse celebrata una messa in San Gottardo. La chiesa viene ricordata anche in un legato del 3 dicembre 1430: *“Lego et dari jubeo de meis bonis unum doperium valoris trium librarum denariorum parvorum, et ponatur ad Ecclesiam Sancti Gottardi de Cornu capra”*.

Nel secolo XVI c'era già una cura d'anime stabile. Dal registro dei morti appare come Rettore nel 1609 il Padre Lunardo Lappo, nel 1680 è Curato Pompeo de Soghe, nel 1683 Don Gio. Batta Zanina, nel 1689 è chierico P. Giovanni di Carlo Maran, nel 1710 Don Giovanni Gaspari, nel 1725 Giacomuzzo, quindi Lorenzo di Grandi, Simon Mattiello, Zuane Salomon, Domenico di Girardo de Gaspari di Barbarano. Il 17 agosto 1749 fu seppellita in chiesa la salma del rev.do curato Gio: Maria Bertuzzi.

All'inizio dell'Ottocento la contrada venne visitata anche dal P. Gaetano Maccà.

“Si trovano tre cave di pietra tenera, ed altre scavate pel passato, ed ora abbandonate. Vi sono più sorgenti di acqua perfetta. Nella detta contrada di San Gottardo evvi una fontana abbondante di acqua, chiamata la fontana del Cengio, dalla quale ha il suo principio il fiume Liona”.

La chiesa è situata *“sopra un alto colle del monte, il qual sito porge una veduta assai estesa e piacevole. Questa chiesa è lontana dalla parrocchiale tre miglia, e viene ufficiata da un cappellano eletto dal suddetto rettore e dalle genti di quella contrada. Ha due soli altari. Nelle feste il detto cappellano insegna la dottrina cristiana e canta il vespero. Di più si seppelliscono anche ivi i morti, e ciò sino da tempi antichi”*.

Nel 1878 la chiesa ebbe il privilegio del fonte battesimale. Vi si conserva una pala d'altare in bassorilievo di O. Marinali, raffigurante l'apparizione della Vergine al Beato Simone Stoch. Il tabernacolo di stile barocco fu già della vecchia chiesa di Lapio, abbattuta nell'Ottocento, e collocato nel 1840 al posto del vecchio riutilizzato sull'altare di San Gottardo.

Restaurata nel 1914, con decreto vescovile in data 31 gennaio 1939 fu eretta in parrocchia e staccata dalla matrice di Zovencedo.

Due erano i campanili: l'uno abbastanza alto e bello fu innalzato per concorso di popolo l'anno 1832; l'altro fu eretto nel 1888 per la rimessa delle campane nuove e, se non avesse avuto i merli che lo facevano assomigliare a una torre, avrebbe fatto il paio col vecchio campanile di Zovencedo centro.

Il piccolo cimitero si estendeva all'ombra della chiesa, come quello del capoluogo; e, come quello, in certi punti era pensile. Anche fuori del recinto non era difficile trovare resti di ossa umane esumate nel dissodamento degli appezzamenti circostanti.

Nel 1962 venne abbattuta la vecchia chiesa (il cimitero era già stato trasferito), demoliti i campanili, e, quasi sulla stessa area, ne fu edificata una nuova a pianta poligonale, con un nuovo campanile.